



**L'Afghanistan ha un nuovo presidente. Ma dietro la scommessa elettorale c'è la necessità di ricostruire un tessuto istituzionale credibile. I compiti e le ambiguità dell'impegno umanitario**



## LE ROVINE E LE SPERANZE, UN PAESE DA RIFONDARE

testi e foto di **Mario Ragazzi**

**È** la sera di sabato 9 ottobre. A urne ancora calde, piove sulle elezioni in Afghanistan una denuncia di brogli da parte di ben 14 candidati alla presidenza della repubblica. Molti operatori internazionali attivi nel paese, però, hanno già stappato uno dei sospiri di sollievo che si tengono in cantina per le occasioni di scampato pericolo.

Nonostante le minacce di mettere a ferro e fuoco il paese, lanciate dai gruppi di insorti contro il governo Karzai, gli Stati Uniti che lo sostengono militarmente e le Nazioni Unite, la giornata elettorale si è svolta in modo sostanzialmente pacifico. Le misure di sicurezza imponenti, preparate da mesi, hanno funzionato. Oppure, la forza e capacità organizzativa degli insorti sono state sovrastimate. Così alcuni mezzi di informazione afgani possono chiedere che ci si occupi dei problemi reali del paese, senza lasciarsi dettare l'agenda dalla minaccia terroristica, che andrebbe ridimensionata e af-

frontata con i mezzi normali di polizia e intelligence, e dalla sua rappresentazione da parte delle forze della coalizione Usa.

I risultati del conteggio elettorale sono arrivati a fine ottobre. Dopo aver svolto nei fatti, per un biennio abbondante, il ruolo di proconsole Usa, Hamid Karzai ha ottenuto l'investitura popolare che cercava: è stato eletto presidente della repubblica già al primo turno. Per l'ufficialità è stato necessario aspettare la convalida della commissione elettorale, chiamata a pronunciarsi sugli episodi di sospetti brogli. Ma la sostanza è chiara: l'Afghanistan si è dato una dirigenza politica attraverso l'esercizio del diritto di voto. Non è poco, in un paese che negli ultimi venticinque anni aveva conosciuto solo guerre, colpi di stato, regimi dittatoriali.

### Spazio umanitario neutrale

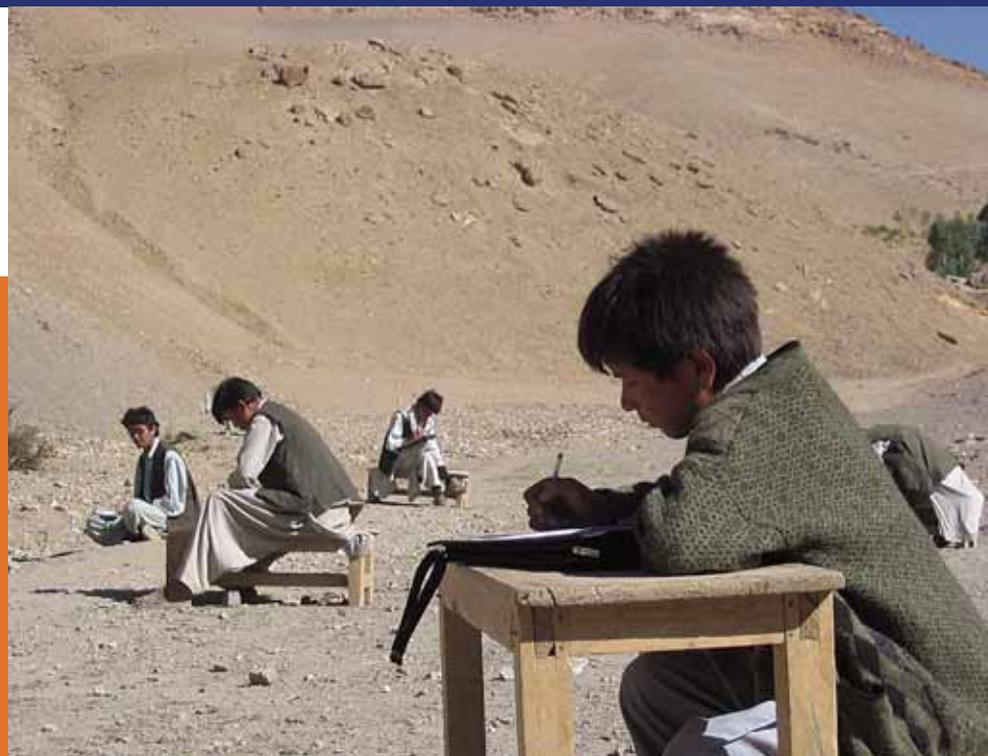
Però l'Afghanistan resta un paese da riconciliare e ricostruire. A partire da un dato di fatto: le crude dimensioni

di un territorio grande il doppio dell'Italia, solcato da vaste catene montuose che lo attraversano da est a ovest e da poche centinaia di chilometri di strade pavimentate. In queste condizioni le comunicazioni con le comunità più remote sono difficili e ogni progetto di ricostruzione affronta grandi difficoltà logistiche. Gli sforzi per raggiungere le comunità delle province dell'est e sud-est sono ulteriormente complicati dall'attività degli "insorgenti": talibani e gruppi di ex *mujahidin* (combattenti islamici), che hanno sin qui ripetutamente attaccato le agenzie delle Nazioni Unite (e addirittura rapito tre funzionari a fine ottobre) e le ong internazionali e locali.

Anche l'opera delle organizzazioni di assistenza umanitaria, nel più ampio quadro della ricostruzione, è accusata dalla propaganda dei talebani e di Al Qaeda di essere al servizio della politica americana. Cooperanti e volontari, di conseguenza, sono considerati un bersaglio di azioni militari. Gli "insorgenti" hanno tutto l'interesse a ostacolare i lavori di ricostruzione del paese, per potere

**RITRATTI AFGANI**  
Terra di mescolanze: basta guardare in viso uomini, donne e bambini dell'Afghanistan, per cogliere la ricchezza e la complessità etnica che distingue il paese

poi sostenere al cospetto della popolazione il fallimento degli stranieri e del loro governo fantoccio a Kabul. Ma gli attacchi alla comunità degli aiuti hanno anche un'altra causa: dipendono dalla progressiva erosione di uno "spazio umanitario" neutrale, a cui hanno contribuito anche la pratica e la retorica delle forze militari presenti in Afghanistan. Le truppe della coalizione a guida americana hanno un mandato di guerra ai talebani: quando presentano le loro attività di ricostruzione e assistenza come "umanitarie" creano una pericolosa ambiguità. Lo stesso discorso, in modo più sfumato, vale per le truppe dell'Isaf sotto comando Nato, che hanno un mandato sostanzialmente di *peacekeeping* (mantenimento della pace). Si sono verificati casi, documentati alla frontiera con il Pakistan, in cui l'aiuto umanitario è stato condizionato alla collaborazione della popolazione,



**SCUOLA  
E LAVORO**  
La rinascita  
dell'Afghanistan  
passa attraverso  
la ricostruzione  
materiale, ma  
anche lo studio



ma coincide con la Corte costituzionale, dominata dagli *ulema* (plurale di *alim*, dottore in legge islamica). Però la stessa Costituzione riconosce il principio di tolleranza religiosa e la libertà di culto - almeno in privato - per le persone di altre confessioni. Vi sono, per esempio, consistenti minoranze di afgani di religione sikh o induista, con i loro templi, alcuni dei quali visibili a Kabul nella zona a sud del grande bazar.

Per le ong straniere di ispirazione cristiana non vi sono problemi nell'operare in Afghanistan, almeno se si mantengono entro i confini di un'azione esclusivamente umanitaria. Durante gli ultimi mesi del regime talibano si era verificato il caso dell'arresto di alcuni operatori della ong evangelica Shelter now, accusati di proselitismo cristiano e portati in giudizio di fronte a un tribunale in cui rischiavano anche la pena di morte: vennero poi liberati

dall'avanzata dell'Alleanza del Nord.

Altre ong di ispirazione cristiana hanno continuato a lavorare in Afghanistan ininterrottamente negli ultimi decenni, sempre sotto l'occhio vigile dei governanti di turno, specie dei talebani, ma senza provvedimenti restrittivi. La questione del proselitismo continua comunque a essere un nervo scoperto della società afgana: chi abbandona l'islam commette il reato di apostasia, punibile con la morte.

Accusare gli stranieri di propaganda religiosa, indipendentemente dalla realtà dei fatti, è uno strumento a cui ricorrono spesso i leader religiosi o gli imprenditori politici, per cercare consenso tra la popolazione o semplicemente screditare un avversario. L'omicidio di un *maulwi* (un grado di istruzione religiosa superiore al *mullah*) nella provincia di Nangarhar nel luglio 2004, causato da una vendetta tra famiglie, è stato legittimato accusando la vittima di "cripto-cristianesimo" e proselitismo. Ma la stessa accusa è sempre pronta anche per una laicissima ong straniera, perché magari non ha rinnovato il contratto di lavoro al nipote di un *mullah* influente. Circostanze che rendono difficile il lavoro in un paese martoriato da decenni di guerra e oscurantismo. Nel quale non è facile voltare pagina. Ma è doveroso provarci. 

da cui si pretendevano informazioni sui movimenti degli insorti, con le forze della coalizione.

In mezzo, a fare le spese di una violenza che non sa o non vuole distinguere e secondo la quale tutti gli stranieri - civili o militari, organizzazioni umanitarie o compagnie private di sicurezza - fanno parte del piano statunitense per occupare l'Afghanistan e combattere l'islam, restano gli operatori umanitari: 24 uccisi nel 2004, dopo i 15 del 2003. Quasi tutti afgani, perché nelle zone più insicure del paese sono loro ad avventurarsi. E a prendersi i rischi del tendere la mano.

#### Una comunità senza stato

Ciò di cui oggi necessita l'Afghanistan non è però soltanto una ricostruzione infrastrutturale o umanitaria. C'è bisogno anche di una profonda rifondazione istituzionale, dopo gli anni dell'oscurantismo dei talebani, famosi nel mondo per la loro intolleranza. C'era, in effetti, un'importante differenza di impianto politico tra i talebani e gli altri partiti pure islamisti (come il Jamiat di Rabbani, con cui hanno fatto la guerra, o il Hizb-islami di Hekmatiar, con cui sono ancora precariamente alleati). I partiti islamisti, infatti, assumono le categorie del pensiero politico occidentale per ri-

gettarne certe conclusioni, tra cui l'autonomia del politico rispetto alla morale e alla religione. Però mantengono la centralità del politico, e in particolare dell'idea di stato. Loro obiettivo principale è la costituzione di uno stato islamico. L'aggettivo si riferisce all'applicazione della *sharia* (la legge islamica) e più in generale all'ispirazione religiosa come soluzione dei problemi sociali, economici e culturali del paese; ma il concetto di stato è senza dubbio quello occidentale e moderno. La creazione di uno stato islamico è ritenuta condizione indispensabile affinché i credenti possano vivere da buoni musulmani.

Viceversa il movimento deobandita, a cui attingono culturalmente i talebani, nato in India nella seconda metà del XIX secolo dopo il crollo definitivo del locale impero moghul e come risposta all'insediamento della sovranità degli inglesi, ha elaborato un codice sofisticato di proibizioni e norme di tipo puritano e codificato strumenti di controllo interni alle comunità islamiche per forzare l'applicazione rigorosa di quelle norme, senza relazioni con la sfera politica, ormai in mano agli infedeli. Si tratta dunque di una espressione storica dell'islam che sceglie di disinteressarsi del politico e ambisce al solo controllo della società civile islamica dall'interno.

Conquistano lo stato afgano, nel 1996, i talebani avviarono dunque un duplice processo: riaffermarono il controllo del territorio e il monopolio della violenza dopo anni di guerra civile e di arbitri da parte dei comandanti *mujahidin*, ma d'altro canto smantellarono sistematicamente quel poco che era rimasto delle istituzioni politiche del paese, lasciando spazio, nei singoli territori, al personalismo del *mullah* di turno. Più che uno "stato islamico", nel senso "moderno" degli islamisti, l'Afghanistan dei talebani è coinciso dunque con l'espansione su scala nazionale della comunità islamica, con le sue rigide regole di comportamento.

#### Accusati di proselitismo

Oltre a rimuovere le macerie della guerra, la ricostruzione in Afghanistan deve dunque affrontare anche le rovine della devastazione istituzionale. Lo stesso esito dell'azione umanitaria, in un periodo medio-lungo, dipende dalla qualità del quadro istituzionale, ovvero dal serbatoio che impedisce la dispersione delle gocce degli aiuti.

E poi c'è la questione religiosa. La costituzione dello Stato islamico transizionale dell'Afghanistan riconosce l'islam come religione di stato e come criterio di costituzionalità delle leggi ordinarie. La Corte supre-

## Vicini a sordomuti e disabili nel paese delle mille povertà

**Caritas Italiana ha aperto un ufficio a Kabul. Ha analizzato i bisogni. E ha deciso di affiancare alcune interessanti esperienze nate dalla società afgana**

Insieme ad altri quindici membri delle Nazioni Unite a proposito dei quali non esistono indicatori sufficienti o adeguatamente certificati (o che hanno dimensioni talmente piccole da non poter ammettere comparazioni), l'Afghanistan non compare nella graduatoria dell'Indice di sviluppo umano, stilata ogni anno dall'Undp (Programma Onu per lo sviluppo). Se vi comparisse, ricoprirebbe una delle posizioni di coda, tanto critica è la situazione socio-economica in cui versa la sua popolazione. Tra i pochi dati disponibili, nel Rapporto 2004 l'Undp evidenzia che l'aspettativa di vita alla nascita dei quasi 23 milioni di afgani non supera i 43,1 anni, il tasso di fertilità arriva a 6,8 nati per donna, il tasso di mortalità sotto i 5 anni a 257 morti ogni mille nati, la sottonutrizione interessa il 70% della popolazione, l'accesso all'acqua potabile è possibile al 13% della popolazione.

### Alberto incoraggia

In questo quadro, Caritas Italiana ha aperto nei mesi scorsi un proprio ufficio a Kabul. Dopo aver realizzato un'approfondita serie di interviste con operatori di lunga esperienza e un'analisi delle ricerche disponibili sulla situazione e sui bisogni delle fasce più deboli della popolazione, Caritas Italiana ha scelto di avviare un programma di assistenza per le persone - e i bambini in particolare - affetti da disabilità particolarmente invalidanti e di lungo periodo che interessano anche la sfera cognitiva, come le varie forme di paralisi cerebrale. A parte gli sforzi di una ong inglese di ispirazione evangelica, Serve, e dell'associazione afgana Window of Hope, poco o nulla si fa, infatti, per la promozione umana delle persone disabili. Alberto Cairo, il medico piemontese da anni in Afghanistan, dove gestisce un programma di straordinario successo "di e per" disabili mutilati per conto del Comitato internazionale della Croce Rossa, ha incoraggiato l'operatore Caritas a intra-

prendere questo cammino.

Sul versante delle politiche sociali, nel 2005 il governo afgano dovrebbe iniziare a implementare la componente del Basic Health Package (il programma sanitario minimo che lo stato si impegna a offrire alla popolazione) relativa alla disabilità, sinora rimandata per ragioni di priorità e disponibilità di risorse. Qualcosa si muove, però, riguardo ai bisogni delle singole categorie di disabili. Le ong Serve e Lam hanno per esempio firmato i primi protocolli con il ministero della pubblica istruzione per inserire nelle scuole ordinarie studenti non vedenti, che saranno affiancati da tutori esperti in pedagogia. Sono i primi passi verso un'istruzione pubblica integrata, che superi l'attuale separazione funzionale in istituti "speciali" e "normali".

Nel caso dei sordomuti l'integrazione presenta invece maggiori difficoltà: a parte pochi casi sperimentali, il modello più efficace continua a essere quello delle scuole speciali in cui si insegnano il linguaggio dei segni e le altre materie del curriculum scolastico. In Afghanistan esistono due scuole ben organizzate per sordomuti (Hifa a Kabul e Ship a Jalalabad); nel 2003 è stata costituita la prima associazione di sordomuti, Anad (Afghan National Association of the Deaf), a

cui le persone udenti possono partecipare solo come sostenitori esterni: essa ha obiettivi di auto-aiuto, promozione dei diritti dei sordomuti, formazione di insegnanti sordomuti con una buona preparazione culturale generale e si ripromette di aprire nuovi centri e scuole nelle regioni del paese dove per ora non esiste nulla.

Tra questa nuova e promettente associazione e Caritas Italiana è nato un buon rapporto di cooperazione. Caritas ha dato il via a un programma per rafforzare le capacità di Anad di gestire efficacemente i suoi progetti ed espandersi nel paese per raggiungere i sordomuti nelle regioni di montagna. Per ora Anad gestisce una scuola per 50 bimbi;

la sera vi si tengono corsi di alfabetizzazione per adulti e formazione professionale per falegnami, sarte e calzolari.

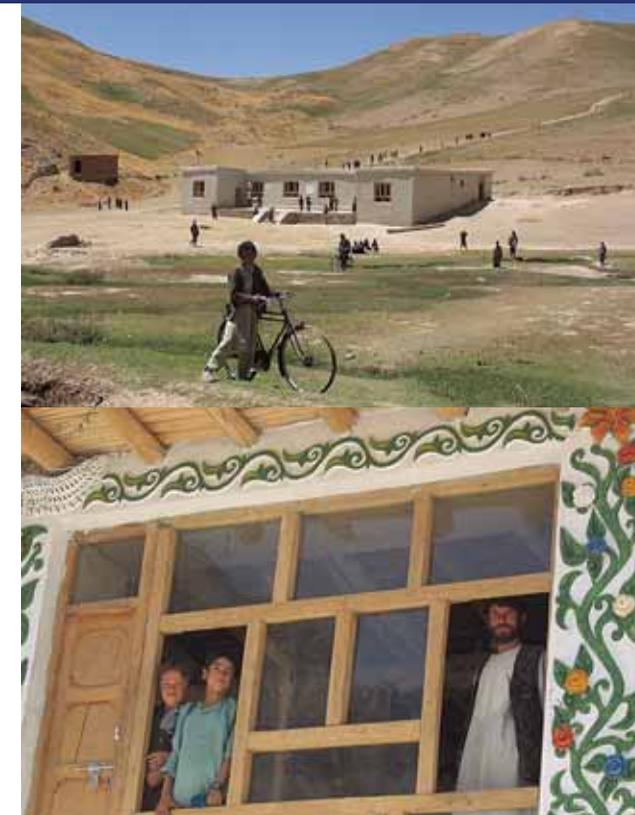
### Finestre di solidarietà

Per i disabili più gravi, invece, si è di fronte al vuoto. Anche se non mancano piccoli segnali di speranza: negli scorsi mesi, tre bambini abbandonati negli ospedali sono stati raccolti da persone sensibili e attorno a loro sono nate l'associazione Window of Hope (Finestra di speranza) e una casa di accoglienza, dove risiedono anche dodici orfani, più o meno normodotati. Nella casa due donne accudiscono i bambini a turno, 24 ore su 24, mentre Aref, un fisioterapista dotato di grande calore umano, fa svolgere ai ragazzi esercizi di riabilitazione. «I risultati - osserva Francois, operatore della Caritas tedesca che aveva visto un anno e mezzo fa i tre bambini abbandonati su un letto di ospedale - sono strabilianti. Riconoscono e salutano le persone care: sono tornati a vivere affetti e relazioni».

A partire dall'esperienza di Window of Hope nascerà presto un centro diurno di sostegno ai bambini disabili e alle loro famiglie. Se ne occuperà un'associazione di religiose di diverse congregazioni italiane: un interessante percorso di solidarietà, in cui Caritas farà la sua parte. 



**SCUOLA SPECIALE**  
Attività didattiche in uno dei due istituti per sordomuti del paese



### Un'economia tornata prigioniera del papavero e dell'oppio

L'economia afgana continua a essere schiava della produzione di oppio. Aumentata vertiginosamente durante gli anni Novanta, qualunque fosse il regime al potere, ha raggiunto il massimo nel 1999, sotto i talebani, con 4.565 tonnellate (l'80% dell'oppio prodotto nel mondo). In seguito a un accordo tra il regime di Kabul e l'Undcp (l'agenzia Onu per il controllo delle droghe), la polizia talebana ha poi imposto il controllo sulle coltivazioni: la produzione si è quindi ridotta a 185 tonnellate (12% del totale mondiale), ma dopo la caduta dei talebani è ripresa in grande stile.

Diversi sono i fattori che spiegano una ripresa tanto rapida: la combinazione con un'economia legale rovinata dalla guerra; il protrarsi della siccità, che colpisce maggiormente le colture tradizionali rispetto al papavero, il quale richiede una superficie di coltivazione assai minore; le esigenze di finanziamento di comandanti e signori della guerra che compongono il patchwork del potere afgano. Infine, ma è forse il fattore principale, una domanda mondiale di eroina e derivati che si mantiene robusta. In Afghanistan l'oppio è coltivato in 80 mila ettari (nel 2003)

sparsi in 28 province su 32. Il settore dà lavoro a 1,7 milioni di addetti e genera un fatturato stimato in 2,3 miliardi di dollari, più della metà del Pil afgano legale (dati Unodc). In un settore con alti profitti, alti rischi e senza un quadro legale, le dispute si regolano con i fucili. E la violenza difficilmente resta confinata nel mondo dell'oppio: assume implicazioni politiche, perché i narcodollari possono fare o disfare carriere e potentati locali. Per i contadini, sulla carta la scelta è ovvia. Con l'oppio guadagnano circa 2.520 dollari l'anno, contro i 670 delle produzioni legali. Un bracciante guadagna in media 6,77 dollari al giorno stillando il lattice di oppio dal papavero; può ottenere in media 3 dollari se miete frumento. In pratica, però, le angherie dei comandanti locali che esigono il pizzo sulla produzione di oppio grezzo o sull'unità di terreno possono diventare insopportabili. E allora, senza abbandonare del tutto il papavero, i contadini ricorrono alla rotazione con il mais per integrare il reddito senza correre troppi rischi. Ma per indurli ad abbandonare il fiore dell'oppio, occorre un convinto impegno internazionale